

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI 'SAPIENZA' DI ROMA
— ACCADEMIA INTERNAZIONALE DI FILOSOFIA DEL DIRITTO —

STUDI DIRETTI DA
L. AVITABILE - G. CARCATERRA - A. CERRI
P. MARCONI - F. MODUGNO - A. RIVERA LLANO - B. ROMANO

P. MARCONI - L. AVITABILE - M. INNOCENZI - B. LEUCADITO
G. PETROCCO - S. BIANZARELLI - M. CASTORINO - F. CIOÈ - A. GUSS

DIRITTO E PACE

Introduzione di Pio Marconi



G. GIAPPICHELLI EDITORE – TORINO

PIO MARCONI*

Introduzione

*Professore emerito di Sociologia del diritto dell'Università Sapienza di Roma.

1. *Per la pace perpetua* è dato alle stampe nel 1795 e, con l'aggiunta di un'appendice, l'opera viene riproposta nel 1796. La stesura del testo è preceduta, accompagnata, sollecitata da un ripetersi drammatico di eventi. Un proliferare di conflitti che si manifesta nel continente europeo. Ma anche il delinearsi della prospettiva, che si presenta con la stipulazione del trattato di Basilea, di una nuova condizione che potrebbe favorire grandi trasformazioni economiche, sociali, politiche. La linea che si viene delineando segnala che i grandi mutamenti sociali imposti e favoriti da una nuova cultura (quella dell'illuminismo) e dal ripetersi di avvenimenti che mutano radicalmente i sistemi di governo (la dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti, la rivoluzione politica che inizia in Francia nel 1789, la decisione della Convention di proclamare nel 1792 «*l'an un de la république*») producano equilibri sociali, innovazioni, cambiamenti istituzionali adatti a soddisfare crescenti bisogni (materiali, spirituali ed ideali) delle popolazioni. Gli episodi che precedono la stesura del testo di Kant e che sono cronologicamente vicini alla pubblicazione di esso, hanno sollecitato l'autore ad una meditazione sui rapporti esistenti tra sistemi di governo e pace. Kant appare interessato a mostrare come istituzioni politiche orientate a valorizzare i diritti dei cittadini possano favorire una pacifica coesistenza non solo tra gli individui ma anche tra grandi entità statali. Mutamenti che accompagnano la fine del XVIII secolo si manifestano per Kant non solo come eventi che esaltano la dignità umana, ma anche come strumenti che possono migliorare la convivenza, la cooperazione, l'esistenza degli individui.

2. Nell'opera sulla pace sono condensate le riflessioni maturate in presenza di contrapposizioni armate tra grandi (e minori) potenze, nel manifestarsi di guerre (caratterizzate da diversa intensità e durata) combattute nel corso di anni dei quali a Kant è pervenuto il ricordo o dei quali Kant ha potuto seguire gli eventi attraverso resoconti diretti o la lettura di una stampa alla quale è stato, con una tenacia, rilevata spesso dai biografi, costantemente

attento. Non solo morti ma intere popolazioni ridotte in condizione di estrema deprivazione, devastazioni, spopolamenti. Il territorio “germanico”, dopo la pace di Vestfalia, è caratterizzato da una condizione di frantumazione delle entità politiche che ospita. Trecento patrie, ricorda Nicolao Merker, guidate da governi assolutistici, «delle quali un’ottantina non raggiungeva le dodici miglia quadrate di estensione». Un’ampia area geografica, ricorda sempre Merker, che ha subito con la guerra dei trent’anni devastazioni ed enormi spopolamenti. «Alla fine della guerra la popolazione era scesa da 18 a 6 milioni e vi furono distretti rurali che solo con il censimento del 1850 ristabilirono il numero di abitanti che avevano nel 1617»¹. Alle spalle del testo di Kant stanno lunghi decenni di violenze che hanno afflitto i territori germanici e

¹ N. MERKER, *Immanuel Kant – W. Von Humboldt*, in «Testi delle democrazia moderna e del socialismo» a cura DI G. DELLA VOLPE, Roma, p. 8. Non ho voluto appesantire questo mio contributo con un eccesso di riferimenti bibliografici. Sento tuttavia il dovere di segnalare alcuni lavori dedicati sia a Kant sia al tema della pace e della guerra che mi hanno fornito importanti stimoli e suggerimenti. M.A. CATTANEO, *Illuminismo e legislazione*, Milano, 1966; U. CERRONI, *Kant e la fondazione della categoria giuridica*, Milano, 1962; N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, 1979; G. MARINI, *La filosofia cosmopolitica di Kant*, Roma-Bari, 2007; M. WALZER, *Sulla guerra*, tr. it., Roma-Bari, 2004; M.A. CATTANEO (a cura), *Kant e la filosofia del diritto*, Napoli, 2005; R. TOSCANO, *La violenza e le regole*, Torino, 2006; A. PANEBIANCO, *Guerriglieri democratici, Le democrazie e la politica di potenza*, Bologna, 2006; M.W. DOYLE, *Kant, Liberal Legacies and Foreign Affairs*, «Philosophy and Public Affairs», 12 (3) e 12 (4); G. DE VERGOTTINI, *Guerra e costituzione*, Bologna, 2004; L. CORTESE (a cura), *Guerra e pace nel mondo contemporaneo*, Napoli, 1985, G. SASSO (introduzione), *Antologia degli scritti politici di Kant*, Bologna, 1962; AA.VV., *Guerra e democrazia*, Roma, 2005; F. CATTANEO, *Kant la costituzione repubblicana e la pace*, *Teoria politica*, 6, 2016, pp. 151-169; F. MANCUSO, *Guerra giusta nemico ingiusto: Schmitt interprete di Kant*, *Jura Gentium*, 2010; D. LOSURDO, *Un mondo senza guerre: l’idea di pace dalle promesse del passato alle tragedie del presente*, Roma, 2016; D. ZOLO, *Kelsen: la pace internazionale attraverso il diritto internazionale*, *Jura Gentium*, 2007; D. ARCHIBUGI, *Immanuel Kant e il diritto cosmopolitico*, *Teoria politica*, IX, n. 2, 1993; F. VIOLA, *La teoria della guerra giusta e i diritti umani*, in AA.VV., *Pace sicurezza, diritti umani*, Padova, 2005; Vanno infine ricordati gli atti del XXV Congresso della Società italiana di filosofia del diritto Milano e Courmayeur 2006, in V. FERRARI (a cura), *Filosofia a della guerra e della pace*, Milano, 2008.

l'Europa col ripetersi di eventi dalle conseguenze devastanti². L'opera di Kant sulla pace è collocata in un lungo periodo storico e di produzione filosofica nel quale emerge una forte attenzione per il problema della pace³. Alle origini delle idee che Kant elabora sulla pace e sulle regole che possono/devono garantirla stanno anche potenti e significativi mutamenti politici che si sono manifestati in Europa in anni prossimi alla pubblicazione del testo e nell'anno stesso in cui esso è dato alle stampe. Mutamenti che si sono tradotti dopo il 1789, nella deposizione del monarca in Francia, nel sangue versato dalla Rivoluzione, nelle guerre che hanno visto contrapposta, a partire dal 1792, la Francia all'impero austriaco, al regno di Prussia, e nel corso degli anni, alla Gran Bretagna, all'Olanda, alla Spagna e a quasi tutte le monarchie europee. Il Kant che pubblica nel 1795 *Zum ewigen Frieden* e che nell'anno successivo fa riapparire il testo con l'aggiunta di un «articolo segreto per la pace perpetua»⁴ ha seguito con attenzione gli eventi che hanno portato alla caduta della monarchia assoluta in Francia e all'affermazione della Rivoluzione iniziata nel 1789. Egli ha ammirato la fase iniziale della Rivoluzione, ne è stato attratto. «I suoi biografi raccontano che una sola volta durante la sua lunga vita, i suoi vicini lo videro correre nella via, il giorno in cui la posta portava a Könisberg, la Dichiarazione dei diritti»⁵. Egli assiste ad un moltiplicarsi di eventi bellici e di guerre che vedono protagonisti, a volte e spesso vincenti, le milizie della rivo-

²Nell'introduzione del *Progetto per rendere la pace perpetua in Europa* l'Abbé de Saint Pierre parla di essere stato sollecitato alla stesura del testo dalla «miseria estrema in cui sono ridotti i popoli» in conseguenza dei saccheggi, incendi, violenze, atrocità, massacri «che ogni giorno patiscono gli infelici che vivono presso le frontiere degli stati cristiani».

³Un approfondimento sul lavoro filosofico che si svolge nel XVIII secolo sul tema della guerra e della pace in un'opera che riproduce testi fondamentali (di Bentham, Fichte, Kant, Madison, Penn, Rousseau, Abbé de Saint Pierre) accompagnati da un'ampia introduzione: D. ARCHIBUGI, F. VOLTAGGIO, *Filosofi per la pace*, 1991.

⁴I. KANT, *Zum ewigen Friede. Ein philosophischer Entwurf* (Neue vermehrte Auflage), Könisberg, 1796.

⁵C. LEMONNIER, *Un giudizio sulla pace perpetua*, (in: «prima traduzione italiana del testo di Kant» a cura di A. Massoni) Milano, 1883, p. 11.

luzione. È sufficiente ricordare per contestualizzare il lavoro di Kant sulla pace che nel 1796 il generale Bonaparte dà inizio ad una campagna d'Italia che lo porterà ad una rapida vittoria sulle monarchie e sulle entità statali nelle quali la penisola è divisa. *Per la pace perpetua* non è insomma il frutto di un'astratta meditazione filosofica o una riflessione su eventi lontani ma un'opera elaborata e conclusa mentre le battaglie incendiano l'Europa, mentre le guerre della Francia, uscita dalla Rivoluzione, feriscono e a volte cancellano tradizionali monarchie ed entità statali riconducibili all'*Ancien régime*. L'opera di Kant non si vuole limitare a descrivere ed interpretare gli eventi ma vuole anche contribuire alla soluzione di drammatici problemi, alla mitigazione o all'estirpazione di mali che il diffondersi della guerra provoca. La conclusione della seconda appendice appare esplicita. I drammi prodotti dalla guerra non possono essere evitati, la pace non può essere difesa soltanto attraverso fragili patti stipulati tra gli Stati. «La pace perpetua non è un'idea vuota. Questa pace, destinata a sostituire quelli che finora sono stati erroneamente chiamati 'trattati di pace' (e che sono propriamente armistizi), è piuttosto un compito che, svolto per gradi, si avvicina sempre più alla propria meta»⁶.

3. Per Kant la condizione di pace non deriva dalla natura. «Lo stato di pace tra gli uomini che vivono assieme non è affatto uno stato di natura (*status naturalis*), il quale è piuttosto uno stato di guerra, cioè uno stato in cui, anche se non sempre esplodono le ostilità, la loro minaccia è tuttavia continua. Lo stato di pace deve essere dunque istituito, l'assenza di ostilità, infatti, non è ancora una sicurezza di pace»⁷. Premessa per la formazione di un sistema di rapporti tra gli umani capace di allontanare o estinguere la guerra è che i singoli popoli siano impegnati a costituire (e preservare) un sistema di relazioni ispirato alla volontà di rendere possibile una coesistenza (il contratto originario). «Ora, l'unica costituzione derivante da questa idea è la costituzione repubbli-

⁶ I. KANT, *Per la pace perpetua*, Milano, 1997, p. 163.

⁷ *Ivi*, p. 67.

cana, la quale è istituita: 1) secondo i principi della libertà dei membri di una società (in quanto uomini); 2) secondo i principi della dipendenza di tutti (in quanto sudditi) da una legislazione unica e comune; 3) secondo la legge dell'uguaglianza di tutti (in quanto cittadini)»⁸. La costituzione repubblicana, coinvolgendo un universo di cittadini nelle decisioni rilevanti per l'esistenza della comunità, rappresenta uno strumento capace di inibire e frenare il ricorso alla guerra. In uno Stato a costituzione repubblicana la decisione di intraprendere o non intraprendere la guerra può avvenire soltanto sulla base dell'assenso dei cittadini, «in tale contesto, dunque, è fin troppo naturale che essi riflettano a lungo prima di iniziare un gioco così pericoloso, appunto perché spetta a loro decidere di far ricadere su sé stessi tutti i disagi e i tormenti della guerra». In una costituzione nella quale i sudditi non sono cittadini la guerra è invece una scelta facile ed incontrollata «poiché il sovrano non è un membro dello Stato, ma ne è il proprietario, e la guerra non reca nessun danno ai suoi banchetti, alle sue cacce, alle sue tenute estive, alle sue feste di corte; egli può dunque decidere la guerra per le ragioni più frivole, come fosse una sorta di partita di piacere, e poi, per salvare le apparenze, può disinvoltamente affidare il compito di giustificarla al corpo diplomatico, il quale è sempre pronto a entrare in questo gioco»⁹.

4. Kant ritiene inappropriato utilizzare il termine democrazia per definire la costituzione repubblicana. Il termine democrazia per Kant è adatto a definire un sistema di dominio piuttosto che una forma di governo di un popolo. «Ci possono essere soltanto tre forme di dominio nel senso che il potere sovrano può essere in mano a uno solo (autocrazia, potere del principe), ad alcuni tra loro uniti (aristocrazia, potere della nobiltà), oppure a tutti quelli che insieme costituiscono la società civile (democrazia, potere del popolo)»¹⁰. La forma democratica nella visione di Kant è dotata

⁸ *Ivi*, p. 69.

⁹ *Ivi*, p. 73.

¹⁰ *Ivi*, p. 75.

di connotazioni dispotiche «perché essa stabilisce un potere esecutivo in cui tutti deliberano intorno a uno solo ed evidentemente contro uno solo». Ogni forma di governo non rappresentativo è propriamente una deformità, «poiché il legislatore viene ad essere, in una sola e medesima persona, anche l'esecutore della propria volontà»¹¹. La condanna pronunciata da Kant nei confronti dei governi non rappresentativi giunge a considerare una costituzione democratica persino più dispotica rispetto ad altre forme autoritarie di governo. «Benché la costituzione autocratica e quella aristocratica presentino pur sempre l'inconveniente di aprire la via al modo di governo non rappresentativo, in esse è perlomeno possibile ammettere un modo di governo conforme allo spirito di un sistema rappresentativo (...) La costituzione democratica, invece, rende del tutto impossibile questo modo di governo, poiché in essa ciascuno vuole essere padrone»¹². Kant giunge ad affermare che quanto minore è il numero dei governanti quanto maggiore è la sua rappresentatività. «È per questa ragione che nell'aristocrazia è già più difficile che nella monarchia arrivare a questa costituzione giuridica: nella democrazia poi, è addirittura impossibile arrivarvi se non mediante una rivoluzione violenta»¹³. Più importante per un popolo rispetto alla forma di dominio è il modo di governare e la facoltà di scegliere coloro che sono chiamati a governare. «Si può dunque affermare che quanto minore è il personale politico (il numero dei governanti) e quanto maggiore la sua rappresentatività, tanto più la costituzione politica ammette la possibilità del regime repubblicano, e può sperare di elevarsi ad esso mediante riforme graduali»¹⁴. Per risultare conforme all'idea del diritto, il sistema di governo deve essere rappresentativo: solo in un sistema rappresentativo è possibile una forma di governo repubblicana, mentre senza di esso ogni governo è dispotico e violento¹⁵.

¹¹ *Ibidem.*

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ivi*, p.77.

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ivi*, p. 79.

5. Kant si mostra consapevole delle difficoltà che accompagnano la nascita e la vita di una costituzione repubblicana. «La costituzione repubblicana è l'unica perfettamente conforme al diritto degli uomini, ma è anche la più difficile da costruire e soprattutto da conservare, al punto che molti sostengono che essa dovrebbe essere uno Stato di angeli, in quanto gli uomini, con le loro inclinazioni egoistiche, sarebbero incapaci di una forma costituzionale così sublime»¹⁶. Kant sembra contrario all'opinione di molti: «il problema della costituzione di uno Stato può essere in realtà risolto per quanto dura possa risultare l'espressione anche da un popolo di diavoli (purché dotati d'intelletto)»¹⁷. Nella formazione di una costituzione «non è in questione il miglioramento morale degli uomini, ma soltanto il meccanismo della natura: si tratta di sapere come si possa utilizzare questo meccanismo in riferimento ad uomini riuniti in un popolo, al fine di orientare l'antagonismo delle loro inclinazioni non pacifiche in modo che essi si costringano reciprocamente a sottomettersi a leggi coercitive, instaurando così lo stato di pace in cui le leggi siano effettivamente vigenti»¹⁸. Una buona costituzione dello Stato non può derivare dalla moralità di popoli e governanti «al contrario, è soprattutto da una buona costituzione dello Stato che ci si deve aspettare la buona educazione di un popolo»¹⁹. La costituzione come lo stato di pace non è uno *status naturalis*. Tuttavia, osserva Kant, il meccanismo della natura, mediante le tendenze egoistiche può «essere impiegato dalla ragione come un mezzo per attuare il proprio fine, che è la norma giuridica: e così la ragione può anche promuovere e assicurare, per quanto riguarda l'ambito dello Stato, tanto la pace interna quanto la pace esterna»²⁰.

6. Gli Stati, scrive Kant, non difendono il proprio diritto con i metodi del processo, ricorrendo al giudizio di un tribunale esterno,

¹⁶ *Ivi*, p. 111.

¹⁷ *Ivi*, p. 113.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, p. 115.

ma utilizzano a sostegno delle proprie rivendicazioni lo strumento della guerra. La guerra tuttavia non segue la logica del procedimento giudiziario, il quale, attraversando le fasi previste dai diversi ordinamenti, dovrebbe giungere ad una conclusione che si presenta come definitiva. «La guerra però e il suo eventuale esito fortunato, la vittoria, non decidono affatto del diritto e mediante un trattato di pace si mette fine alla guerra attuale, ma non allo stato di guerra (alla possibilità di trovare sempre nuovi pretesti per una nuova guerra) il quale del resto non può nemmeno essere definito ingiusto, poiché si tratta di uno stato in cui ciascuno è giudice della propria causa»²¹. Una prassi di autodifesa di grandi interessi spinge ai grandi conflitti. La ragione, osserva Kant, condanna assolutamente la guerra come procedimento giuridico «e fa della pace un dovere immediato il quale però non può essere istituito o garantito senza un trattato tra i popoli»²². Da questo stato di cose nasce per Kant la necessità di un'alleanza particolare «che si può chiamare alleanza di pace, *foedus pacis*», un'alleanza non dedicata, come un trattato, a favorire la cessazione di una guerra ma a «mettere fine per sempre a tutte le guerre». Questa alleanza spiega Kant mirerebbe semplicemente a conservare e garantire la libertà di uno Stato senza bisogno per gli Stati di essere sottomessi «a leggi pubbliche e a un'alleanza reciproca»²³. Kant ritiene possibile praticare l'idea federale da lui proposta, un'idea che potrebbe estendersi e condurre alla pace perpetua. La nuovissima fase storica, che caratterizza la stesura del testo sulla pace, animata da radicali sollevamenti sociali che si sono mostrati capaci di demolire dinastie che erano da secoli al vertice di grandi Stati, consente a Kant di mostrarsi ottimista sulla attuabilità e di una proposta che potrebbe estendersi gradualmente a tutti gli Stati. «Se infatti, con la benedizione della fortuna, un popolo potente e illuminato si costituisse in repubblica (la quale per sua natura deve tendere alla pace perpetua) esso costituirebbe allora il perno dell'unione federativa»²⁴. Alle basi della proposta di

²¹ *Ivi*, p. 85.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, pp. 86-87.

Kant sta un mutamento di radicate concezioni del diritto internazionale. Il diritto internazionale non può essere ridotto a disciplina delle facoltà (e modalità) di dichiarare e combattere una guerra per la soddisfazione di interessi unilaterali o per esercitare una manifestazione di forza. Dal punto di vista razionale ci sarebbe, sottolinea Kant, un modo per uscire dallo stato di natura privo di leggi, che è un puro stato di guerra: «rinunciare come i singoli uomini, alla loro libertà selvaggia (priva di leggi), sottomettersi a leggi coercitive pubbliche e formare così uno Stato di popoli (*civitas gentium*) che crescerebbe sempre più fino ad abbracciare tutti i popoli della terra»²⁵. Gli Stati, riconosce tuttavia Kant, in base all'idea che si fanno del diritto internazionale «non intendono affatto ricorrere a questo mezzo». Di fronte a questa situazione «non resta che il surrogato negativo di una federazione permanente e sempre più estesa: resta questo l'unico strumento in grado di impedire la guerra e di arrestare la corrente delle tendenze ostili, contrarie al diritto sempre però con il pericolo costante che esse facciano di nuovo irruzione»²⁶.

7. Kant in *Per la pace perpetua* non limita le proprie considerazioni ai conflitti ma si occupa anche di una realtà in espansione nella fase storica nella quale opera: quella degli spostamenti di popolazioni. Kant mette in risalto le contraddizioni presenti nelle prassi e negli ordinamenti di Stati civilizzati e sviluppati, in Stati che cominciano ad ampliare la propria ricchezza attraverso politiche di espansione favorite da uno sviluppo dei mezzi di comunicazione. Kant condanna le forme di inospitalità manifestate dalle popolazioni di alcune aree del globo «che si arrogano il diritto di derubare tutti coloro che si avvicinano alle loro tribù»²⁷. Ma condanna anche il comportamento «inospitale di stati civilizzati, specialmente degli Stati commerciali del nostro continente». Kant afferma che non si può non restare inorriditi davanti all'ingiustizia di cui essi danno prova nel visitare (e per essi ciò equivale a

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ivi*, p. 89.

²⁷ *Ivi*, p. 91.

conquistare) paesi e popoli stranieri. «Nelle Indie Orientali (Indostan), con il pretesto di insediare soltanto presunti empori commerciali, gli Europei introdussero truppe straniere con cui oppressero gli indigeni e provocarono tra i diversi Stati di quelle regioni guerre sempre più estese, carestie, rivolte, infedeltà insomma la litania di tutti i mali che affliggono l'umanità»²⁸. Kant si mostra ben documentato su una fase delle politiche e delle prassi coloniali a proposito della quale molte informazioni circolano in Europa. In un passo si mostra persino soddisfatto per il fatto che le politiche di sfruttamento di popoli lontani spesso non abbiano prodotto i benefici immaginati da coloro che le avevano promosse. «La cosa peggiore (o migliore se la si considera dal punto di vista di un giudice morale) è che questi Stati europei non ricavano nessun vantaggio dai loro violenti soprusi, tanto più che tutte le società commerciali stanno sull'orlo della rovina. Le Isole dello Zucchero, per esempio, queste sedi in cui si pratica la schiavitù più crudele e più raffinata, non procurano nessun vero profitto, ma solo un profitto indiretto, il quale del resto viene impiegato per uno scopo non molto lodevole, cioè per l'arruolamento e addestramento dei marinai destinati alle flotte militari, dunque pur sempre per intraprendere nuove guerre in Europa. E tutto ciò viene compiuto dagli Stati che fanno gran mostra di religiosità, i quali, mentre commettono ingiustizia come se bevessero acqua, in fatto di ortodossia intendono passare come nazioni elette»²⁹.

8. Kant affronta anche il problema della frammentazione e moltiplicazione delle entità statali, arrivando a constatare che il proliferare di entità dotate di interessi e culture diverse può favorire i conflitti. Kant rifiuta però l'ipotesi *imperiale*, quella della fusione della pluralità degli Stati in una «potenza che assoggetti tutte le altre e si trasformi in monarchia universale»³⁰. La dimensione troppo vasta dello Stato rende più difficile garantire l'osservanza e «le leggi perdono sempre più il loro vigore». Il primato

²⁸ *Ivi*, p. 93.

²⁹ *Ivi*, pp. 96-97.

³⁰ *Ibidem*.

delle leggi e delle costituzioni non deve ostacolare o contrastare le diversità esistenti nelle società umane e nei popoli. La diversità può favorire la diffusione del germe dell'odio e può essere il pretesto di guerre. Ma, con il progresso della civiltà e con l'avvicinamento degli uomini al consenso riguardo ai principi giuridici «essa porta all'accordo e alla pace: e si tratta di una pace non dovuta certo all'indebolimento di tutte le forze, come avviene nel dispotismo (che ha le sua fundamenta nel cimitero delle libertà), bensì prodotta e garantita dall'equilibrio di tutte queste forze nello spirito della più vivace rivalità»³¹. La pace può manifestarsi nella separazione dei popoli e accompagnarsi alla preservazione di diverse identità politiche di essi. La pace si presenta solo come il frutto di una omogeneizzazione delle diverse culture e delle tradizioni. La diversità delle identità e persino il conflitto degli interessi possono favorire la pace. La pace può derivare anche da un modo nuovo di costruire la ricchezza fondato sulla concorrenza e sulle contrapposizioni degli interessi. «Lo spirito commerciale, che prima o poi si impadronisce di ogni popolo, è infatti incompatibile con la guerra. Questo perché la potenza del denaro appare la più solida e fidata fra tutte le potenze subordinate (...) al potere dello Stato; in tal senso gli Stati si vedono costretti, certo non per motivi morali, a promuovere una pace nobile e a svolgere opera di mediazione in quelle parti del mondo in cui c'è minaccia di guerra, e il tutto avviene come se gli Stati avessero stretto fra loro un'alleanza perpetua in vista di questo scopo». È anche per questa via, conclude Kant, che la natura favorisce la pace «mediante il meccanismo delle inclinazioni umane». L'avvento di un nuovo sistema di produzione della ricchezza delle nazioni introduce un meccanismo che non può garantire il fine della pace ma che lo può configurare come obiettivo «non meramente chimérico».

9. Kant considera la pace un bisogno incancellabile dell'uomo. Un bisogno la soddisfazione del quale viene periodicamente negata dalla moltiplicazione e dal ripetersi delle guerre. Il saggio sulla

³¹ *Ivi*, p. 117.

pace suggerisce che, nell'avanzare di un'epoca nuova e di nuove concezioni della politica, a tale bisogno possano essere trovate risposte sempre più efficaci. La pace nell'opera di Kant deve trovare fondamenti più solidi nella cultura dell'illuminismo e identificando sistemi di governo capaci di garantirla in modo durevole. La pace perpetua non si raggiunge attraverso l'accrescimento dei poteri pubblici, ma grazie ad un'espansione delle istituzioni chiamate ad esercitare l'autorità. Kant si differenzia nettamente dalle tesi di Bernardin de Saint Pierre che collega la pace alla costruzione di una più ampia e solida realtà imperiale. La pace discende dalle caratteristiche dei governi che gli uomini si danno e dai quali gli uomini sono guidati. La pace si raggiunge attraverso un modello di governo che non si deve caratterizzare come semplice strumento di autorità ma attraverso il carattere pubblico dei propri atti. L'ostilità manifestata da Kant nei confronti di un sistema definito come democrazia hanno suscitato diffidenza sulla natura e gli effetti del messaggio kantiano. Una diffidenza che accompagna la storia della filosofia del diritto e della filosofia politica. Gioele Solari, e molti dopo di lui, vedevano nel modello kantiano di repubblica la riproduzione di un sistema non egualitario di governo. Nel valutare il progetto di Kant occorre sicuramente sottolineare la concezione elitaria che egli ha del diritto di voto e i limiti all'esercizio del voto che egli accetta e prevede. Ma bisogna tuttavia anche non dimenticare quanto lontana fosse l'epoca in cui Kant scrive da una effettiva applicazione del suffragio universale come requisito fondamentale della democrazia. Il suffragio universale nelle democrazie moderne si afferma con grande lentezza. Non va dimenticato che l'Italia sceglierà il suffragio universale solo nel 1946 con l'attribuzione del voto all'elettorato femminile. Né va dimenticato che in grandi democrazie il suffragio è sottoposto ancora ad adempimenti e a condizioni che possono presentarsi come limitazioni.

10. La rinuncia ad utilizzare il termine democrazia per connotare un nuovo sistema di governo capace di superare le monarchie dell'*Ancien Régime* ha favorito una collocazione non sempre adeguata del pensiero di Kant ed ha alimentato una connotazione del suo messaggio politico come espressione di diffidenza nei

confronti di alcune delle caratteristiche fondanti della modernità politica: la pari dignità nella cittadinanza, l'eguaglianza. Il rifiuto espresso da Kant del termine democrazia per essere pienamente compreso deve essere collocato negli anni nei quali viene formulato. Kant cerca certamente di evitare le reazioni che le posizioni da lui espresse, suscitando interpretazioni «malevole», possano provocare nelle autorità politiche. Nella prima pagina di *Per la pace perpetua* Kant ha cura, con toni leggeri ed ironici, di fare la richiesta agli uomini che governano di continuare a considerare il politico teorico «come un cattedratico le cui idee astratte sarebbero incapaci di arrecare il minimo danno allo Stato e come uno al quale si possa concedere di dar voce a tutte le sue chimere». Kant raccomanda che, anche nel caso di disaccordo, il politico pratico «non sospetti nessun pericolo per lo Stato» in opinioni «esternate pubblicamente e affidate così alla buona sorte»³². Va considerato che, quando Kant segnala l'inadeguatezza del termine democrazia a connotare un nuovo sistema di governo non si sono ancora pienamente radicati nella cultura e nella filosofia politica molte delle definizioni che alimenteranno il pensiero politico del XIX e del XX secolo. Kant non vuole ricorrere ad un'espressione che richiama direttamente gli eventi della Francia rivoluzionaria, e non vuole definire il modello di governo proposto evocando il puro e semplice esercizio dell'autorità. Il termine crazia unita a quello di *demos* può non esser capace di connotare le novità introdotte da forme di conduzione dello Stato che si manifestano alla fine del XVIII secolo. Democrazia può evocare una forma di dominio. Repubblica può essere viceversa un termine capace di descrivere un sistema di governo ispirato al rispetto della dignità dei cittadini destinati a comporre l'entità statale.

³² *Ivi*, p. 4.

LUISA AVITABILE *

Può la pace diventare un progetto giuridico?

*Professore ordinario di Filosofia del diritto e Teoria dell'interpretazione presso il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università Sapienza di Roma.

1. Le riflessioni sul rapporto tra pace e diritto muovono inevitabilmente da uno scritto di Kant, considerato un classico della filosofia, *Per la pace perpetua* del 1795, che comincia, come è noto, con il commento di un'iscrizione posta sull'insegna di un'osteria, quasi a voler suggerire come da una satirica affermazione casuale possano scaturire profonde riflessioni che attengono all'esistenza umana e alla sua conservazione.

Si tratta di una 'filosofia della pace' o è semplicemente una proposta a chi di pace dovrebbe occuparsi? Sono osservazioni teoriche che nulla hanno a che vedere con la prassi?

L'ammonimento di Kant risulta ancora più vigoroso, laddove a proposito della prassi, qualche anno prima di questo scritto, sottolinea che «nessuno ... può farsi credere versato in una qualche scienza dal lato pratico e tuttavia disprezzare la teoria, senza palesare così di essere un ignorante nel suo ramo, in quanto crede, ricercando e sperimentando alla cieca, senza la guida di principi sicuri (che costituiscono poi propriamente quello che si chiama teoria) e senza aver svolto sulla materia del suo campo una riflessione unitaria (il che, se è fatto con metodo, costituisce il sistema), di poter andare più in là di quanto può portarlo la teoria»¹. Teoria e prassi costituiscono quel binomio nel quale si radica la pace che, da una parte, è pensata, teorizzata e dall'altra è messa in pratica, attraverso azioni miranti a decostruire l'armamentario, non solo concettuale, della guerra e dell'insocievolezza umana.

Se nell'*incipit* Kant menziona l'ipotesi di una cosiddetta 'clausola salvatoria', per eliminare 'maligne interpretazioni', nel prologo della sua opera porta il lettore ad un'attenta, meditata riflessione sugli *a priori* di un progetto pubblico, finalizzato alla pace che riguarda l'individuo razionale e lo Stato di diritto.

¹I. KANT, *Sul detto comune: "ciò può esser giusto in teoria, ma non vale per la prassi"*, in *Stato di diritto e società civile*, Roma, 2015, p. 190; sulle possibilità del diritto in Kant, vd. B. ROMANO, *Orientarsi nel pensiero – Kant – e nelle norme – Gadamer*, Torino, 2015, in part. p. 43 e ss.